

**SINISTRA, NO TU NO.** Prende cappello il solito Sergio Romano, e intima su *La Stampa*: «Politici e intellettuali progressisti, giù le mani dal Risorgimento!». E perché? «Perché la sinistra - dice - ha sistematicamente trascurato e svilto i maggiori avvenimenti della storia nazionale». E poi perché per essa il «Risorgimento fu una rivoluzione tradita». Davvero? È su quale «Bignaminò» ideologico, Romano ha letto tutte queste corbellerie? Ha mai scorso una sola pagina di Togliatti e Gramsci sul Risorgimento? Vi troverebbe cose interessanti. Ad esempio il Togliatti ammiratore di Cavour. E il Gramsci che parla di «Rivoluzione passiva», dall'alto, incompiuta. E nondimeno necessa-

**tocco&ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

ria. Per non dire di Gobetti, che rilancia la «Rivoluzione liberale», muovendo dalle promesse mancate del Risorgimento... E poi, nonostante la palla al piede del filovietismo, Garibaldi non era l'emblema del Fronte popolare? Perciò, esimio Ambasciatore, accoglia un modestissimo consiglio. Prima di partire lancia in resta, faccia un bel ripasso.

**PARTITI, VIL RAZZA DANNATA** S'ode a destra

uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo. E che dice, da destra a sinistra, questo squillo ossessivo da qualche anno a questa parte? Dice: morte ai partiti! Ultimo in ordine di tempo Marcello Veneziani, che sul *Giornale* di ieri l'altro sentenzia: «Il male non è nello stato unitario, è nei partiti». E di chi è la colpa? «Del Cln, che ha disegnato l'Italia dentro la repubblica dei partiti». No, il Cln non ha disegnato un bel niente. Ha contribuito a liquidare il fascismo e ha spianato la via alla Costituente. Quest'ultima invece ha fatto la Carta, che lasciava abbastanza indefinito il ruolo dei partiti. È stato il blocco del sistema politico a favorire la «partitocrazia», le cui radici, tra l'al-

tro, stanno anche nel «partito-stato» littorio e nelle sue consuetudini... oltre che in quelle delle imprese. E oggi? Ci vogliono partiti non invasivi, aperti alla società civile e capaci di selezionare élites. Sennò vincono i «decisori», gli apparati e le lobbies...

**LE POST-AGENZIE.** Formidabili! Ti mettono in agitazione con post-notizie d'annata. E molti abboccano. La settimana scorsa una nota agenzia di stampa annunciava che Hitler voleva rapire Churchill. Fonte: un ufficiale di Skorzeny lo aveva confidato ad una spia inglese...durante una bevuta comune. E non è tutto. L'episodio stava in un volume Editori Riuniti uscito qualche anno fa! Ma ci sono, o

ci fanno?

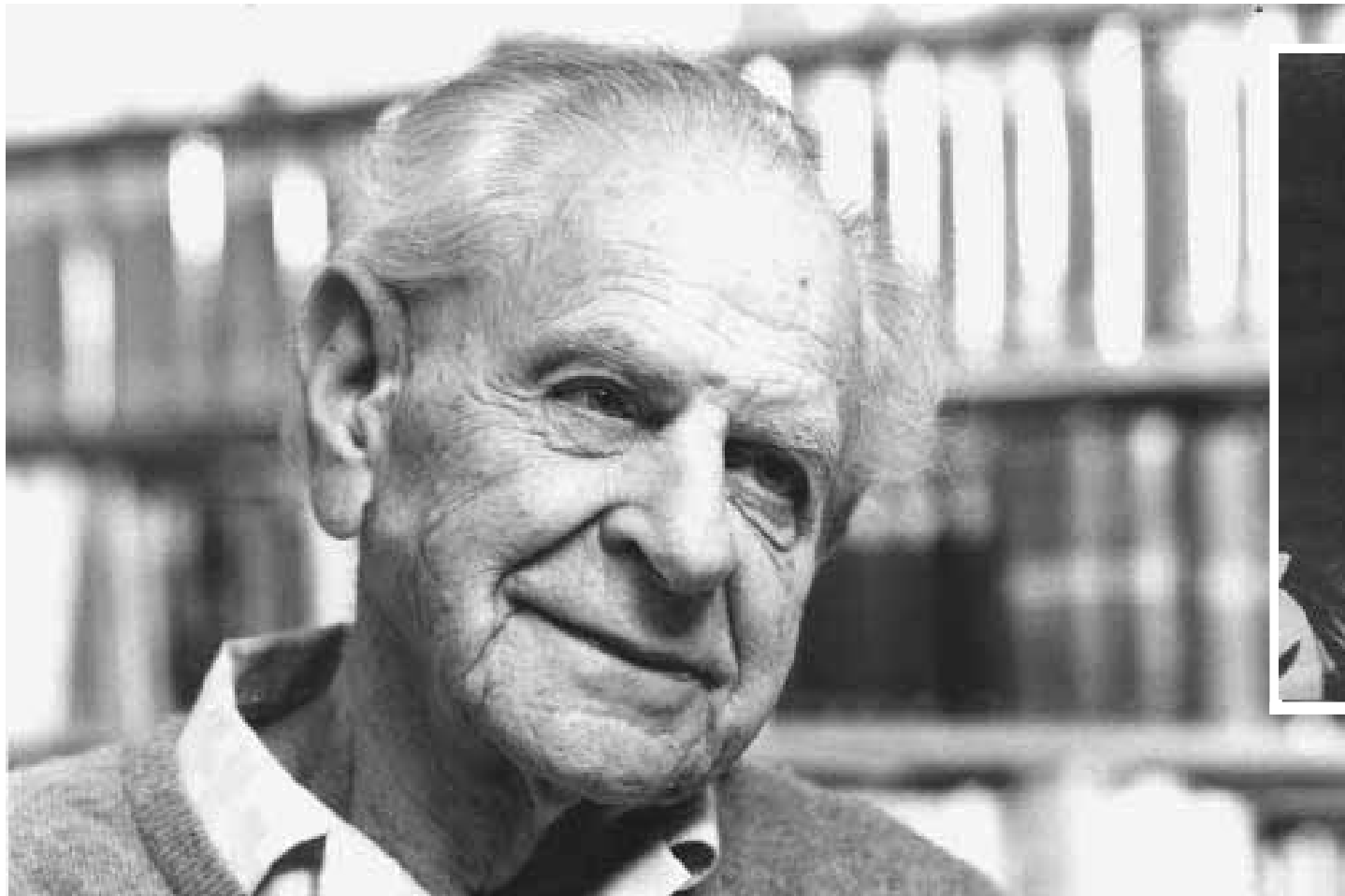
**IL TEATRINO DELLA DEBOLEZZA.** «Stampare chiacchiere su nulla presuppone un'idea forte di verità», e dunque lettori creduloni. Il pensiero debole non c'entra col teatrino dell'informazione». Così Pier Aldo Rovatti sul *Corriere* di giovedì. E invece c'entra, c'entra. Perché sono stati i «debolisti» a enfatizzare il primato dell'«immaginario», svincolato da logica ed esperienza. E a celebrare la «società trasparente», in cui i «media» divengono la «Tecnica» che frantuma e moltiplica i «miti». Prima cominciano i giornalisti a giocare coi «simulacri». Poi toccherà ai lettori non credere più a nulla.

## LA POLEMICA. Davvero i letterati di sinistra rifiutano la modernità?

Le recenti discussioni intorno al romanzo di Bruno Pischedda, sul rapporto tra gli intellettuali di sinistra e la modernità, mi hanno ricordato un lontano episodio della storia culturale di questo secolo che può valere come apologo. Ci riferiamo al dibattito dedicato alla logica delle scienze sociali, ai loro presupposti epistemologici, che Karl R. Popper e Theodor W. Adorno sostennero a Tubinga nell'ottobre 1961, un dibattito a cui partecipò poi il meglio dell'intelligenza tedesca di quegli anni, da Ralf Dahrendorf a Jürgen Habermas, da Hans Albert a Harald Pilot. L'indirizzo latamente neopositivistico popperiano si scontrava con quello dialettico, hegeliano-marxista, della Scuola di Francoforte: da una parte, l'idea popperiana che le scienze sociali debbano fondarsi su criteri di coerenza e chiarezza formale, nella convinzione che il loro metodo, come quello delle scienze naturali, consista nella sperimentazione di soluzioni sempre nuove per i diversi problemi via via insorgenti; dall'altra, la certezza francofortese che tale coerenza formale non sia in grado di rappresentare la contraddittorietà della società capitalistica avanzata, e che anzi fornisca, di quel sistema, la più cieca apologia; da una parte, insomma, l'accettazione della realtà così com'è, per conoscerla al meglio; dall'altra la negazione dialettica di quella stessa realtà, per un suo più razionale ed immediato superamento, nel segno di una ragione che identificava verità e valori. Quel che è venuto in seguito, non solo in ambito filosofico, ma anche politico sociale e economico, sembrerebbe aver dato ragione all'integrato Popper, ma che poi Popper abbia passato gli ultimi anni ad avvertirci del pericolo televisivo, quasi ricalcando le posizioni apocalittiche del suo antico interlocutore, fa pensare.

### Vecchie contrapposizioni

Ecco: l'ormai conclusa vicenda di Popper, uno dei più grandi interpreti della modernità scientifica e tecnologica, dovrebbe scongiurarsi dall'utilizzare ancora, con blanda facilità, certe obsolete contrapposizioni tra apocalittici e integrati. Pischedda, mi pare di capire, accampa un personaggio che dà un giudizio positivo dei processi di democratizzazione del sapere nella società di massa, quelli che gli hanno consentito una vera emancipazione, e mette sotto accusa il radicalismo antimoderno di alcuni intellettuali di sinistra, tra i quali Alfonso Berardinelli, Giulio Ferroni e Goffredo Fofi. Ma siamo proprio sicuri che il bersaglio sia centrato? Siamo certi che gli intellettuali chia-



Nella foto piccola Theodor W. Adorno

Asinistra Karl Popper Lucinda Douglas-Menzies

# Ma apocalittico sarà lei!

Le accuse di «radicalismo antimoderno» alla sinistra, racchiuse in un recente romanzo di Pischedda, e riprese sul *Corriere*, non centrano il bersaglio. Riaprono la logora querelle tra apocalittici e integrati. In più mettono tutto e tutti sullo stesso piano, saltando a piè pari il rinnovamento metodologico della critica di questi anni. Usiamo invece a ricominciare da Popper e Adorno, provando la razionalità del primo e la criticità del secondo.

### MASSIMO ONOFRI

matì in causa rappresentino veramente i prototipi di quel conformismo antimodernista giustamente contestato da Pischedda? Berardinelli, nessuno lo ignora, ha frequentato agli inizi della sua carriera le glaciali e remote lande di un apocalittico come Fortini, ma da molto tempo se ne è allontanato, disdegnando oggi, come pochi altri, quelle regioni dello spirito: basterebbe leggere *Stili dell'estremismo*, davvero bello, apparso su *Diaro* del giugno '93, ove vengono im-

egli sia piuttosto un integrato? Il fatto è che ragionamenti di questo tipo non ci consentiranno mai di comprendere il problema di fondo del saggio di Berardinelli, e cioè in quale modo egli sappia coniugare Cecchi con Adorno, un problema, si badi, che è anche di ordine formale. Ecco il punto: malgrado il pensiero di Berardinelli possa coincidere, relativamente a certe questioni, con quello di un Adorno, ciò non significa che, rispetto alla modernità in quanto tale, la posizione dei due sia la stessa; l'identità nel merito non è, per questo, un'identità di metodo. Per Ferroni il discorso non è diverso: solo a prendere in mano la sua fortunata *Storia della letteratura* ci si accorge subito come il punto di forza stia in una specie di pluralismo metodologico che lo vaccina da ogni pregiudizio di poetica, consentendogli la più vasta e libera articolazione del panorama italiano: che poi Ferroni insista,

### Estetismo rovesciato

Su Fofi, lo ammetto, la questione è più complicata: e non si può negare che negli anni di *Quederni piacentini*, il suo millenarismo critico lo abbia spinto sul crinale di un estetismo rovesciato. Più interessante, allora, chiedergli una pubblica risposta sulla sua evoluzione, quella che lo ha misteriosamente condotto da un deciso rifiuto della letteratura alla celebrazione di un romanzo che pare vada a disegnare una gobettiana autobiografia della nazione. Tutto questo per dire che l'accusa di radicalismo antimoderni-

sta, di apocalittico rifiuto della società di massa, sembra assomigliare troppo a quella famosa notte schellinghiana in cui tutte le vacche sono nere. Ma davvero Pischedda pensa che il modestissimo Evola possa assomigliare ad Enzensberger, Ferroni e Berardinelli a Ceronetti, Fofi a Calasso? Il fatto è che nella nostra condizione di deriva, l'unica militanza critica possibile ci sembra quella che sappia assumersi le proprie individuali responsabilità. Perché qui è il nodo: nell'epoca del presunto tramonto delle ideologie, le ideologie, senza più controllo razionale, acriticamente riemergono, come questa, appunto, del cosiddetto radicalismo antimodernista degli intellettuali. E ciò, senza nulla togliere al romanzo di Pischedda, che merita di essere giudicato nell'unica dimensione sua propria, quella letteraria: crediamo che almeno questa, di lezione, la modernità ce l'abbia data.

## IL CONVEGNO. Torino: due giorni di studio sulla crescita di una nuova realtà associativa

# E fiorisce il paese delle cento Fondazioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. In Italia sono circa un migliaio. Ma, al primo «censimento» ufficiale, risultano 536. Di chi parliamo? Delle Fondazioni italiane, enti giuridici dotati di un loro patrimonio, nel cui bilancio la voce «dare», dietro cui si celano centinaia di volontari, è l'espressione della loro ragione di vita.

L'iniziativa di censire, di scoprire come operano, come sono distribuite ed integrate sul territorio, è della Fondazione Agnelli di Torino che ha dedicato loro un convegno. Un evento che, di primo acchito, sembra voler segnare una tappa di avvicinamento verso un'unità di intenti e di prospettive, tra attività diverse, ma unite dal principio filantropico. Del resto, il momento politico è tra i più propizi e il governo Prodi ha finora mostrato di voler traghettare sulla sponda della concretezza una serie di propositi rimasti per decenni sepolti nei cassetti, a cominciare

dall'interesse nuovo che investe il rilancio dei musei ed i beni culturali.

### Cinquecento dirigenti

E non è casuale che su queste guide prepolitiche si sia inserita con grande tempismo la ricerca della Fondazione Agnelli, volta a offrire un profilo più riconoscibile delle Fondazioni in Italia. Una ricerca presentata a Torino in un convegno presso l'Unione Industriale, aperto lunedì scorso da un intervento del senatore Gianfranco Agnelli. Una convention di due giorni, alla quale hanno partecipato oltre cinquecento dirigenti di Fondazioni. Un modo per guardarsi allo specchio, in cui però l'introspezione del «chi siamo, dove siamo e che cosa facciamo» si è progressivamente dislocata in chiave di prospettiva futura, quasi che il contarsi e il sapere di esistere non siano più condizioni di per

sé sufficienti ad assegnare un ruolo alla società civile nel Paese, senza un adeguato retroterra culturale, economico, giuridico e fiscale. Dire che è stato gettato il seme di una nuova identità può apparire retorico, però non si può negare che l'appuntamento ha creato, in un mondo estremamente eterogeneo, le prospettive di un nuovo humus culturale e di collaborazione che potrebbe sintetizzarsi in un Salone delle Fondazioni.

Le Fondazioni monitorate dalla ricerca offrono uno spaccato della realtà in grande movimento, dinamica e che sta vivendo una fase di espansione, ma, comunque, arretrata rispetto ad altre nazioni di ben altre tradizioni, dagli Usa alla Germania. Stime non scientifiche, ma ritenute valide, denunciano un divario quasi abissale nel rapporto dell'Italia rispetto ai primi - una fondazione ogni cinquecento - mentre per la Germania la proporzione scende a livello di una ogni 100. Certo, si tratta anche di capire

alla tutela ambientale, segno che la concorrenza dell'associazionismo in questo settore è molto forte. Ed ancora. Come si distribuiscono sul territorio? Di primo acchito rimane impresso il senso di dispersione. In realtà, è soltanto apparente: anche le Fondazioni riflettono fedelmente le divisioni (e contraddizioni) di un Paese che marcia a due velocità. La metà delle Fondazioni si colloca al Nord, lungo l'arco alpino, dal Piemonte al Triveneto, nel Sud appena il 12,7 per cento, il restante nel Centro Italia. Questo il linguaggio delle cifre. Se lo si travalica, si entra in un campo inesplorato, come suggerisce Marcello Pacini, direttore della Fondazione Agnelli: la mappa dei doveri. Oggi, argomenta Pacini, «le Fondazioni cominciano ad avvertire come un dovere il rispetto di un codice di comportamento trasparente e professionale, norme ed obblighi non soltanto sia di natura economica, sia culturale».

## FOTOGRAFIA

# Tipi tedeschi prima della «furia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. C'è l'ingegnere dallo sguardo torvo, il farmacista con panciuto e fiero di sé, c'è il pasticcere che pare uscito da un disegno di Grosz e ci sono tanti contadini. È uno spaccato della Germania che il fotografo tedesco August Sander, nato nel 1876 e morto nel 1964, documentò e mise insieme come tante tessere di un mosaico infinito, il suo progetto chiamato «Uomini del XX secolo». Questo ambizioso progetto voleva immortalare l'individuo-tipo di ogni ceto sociale, dal vagabondo all'avvocato, dall'artista all'«azzec-cagarbugli», voleva rappresentare uomini, donne e bambini nel loro ambiente, voleva diventare un ritratto dell'intera società tedesca. Un progetto sterminato e non si sarebbe mai interrotto se, nel '34, i nazisti, che non gradivano affatto il lavoro di Sander, non avessero distrutto negativi e impianti di stampa. Così il fotografo, che aveva annusato il pericolo, passò a fotografare paesaggi e città, pur senza abbandonare mai quello che era il suo forte, il ritratto.

Di Sander il museo della fotografia Alinari di Firenze espone ora circa 190 scatti. Provengono dagli Archivi Sander presso la Fondazione City-Treff, di Colonia, la città dove il fotografo morì e dove sono conservati 11.000 negativi e circa 4000 stampe originali dell'artista. Sono ritratti che fanno pensare a un tentativo di rappresentare se non l'intera umanità almeno il mondo tedesco prima che venisse travolto dalla furia del nazismo e dalla seconda guerra mondiale. Ma non si avverte indifferenza nelle immagini di Sander. Tutt'altro. E se, rispetto alle fotografie degli anni Dieci, negli anni Venti e Trenta dimostra una maggior attenzione al carattere di chi viene fotografato, certo scriverà da ogni romanticismo di mezzo secolo, con la sua volontà documentaristica, lo si potrebbe avvicinare ai fotografi americani della Grande depressione degli anni Trenta, a nomi quali Dorothea Lange, per fare un esempio.

Con forti differenze però, di cui una fondamentale, come sostiene Gerd Sander, nipote del fotografo e fondatore degli Archivi: «August Sander voleva documentare la struttura sociale tedesca perché quella conosceva. Lo interessava la «verità universale» della società, con atteggiamento ben diverso dai fotografi della Grande depressione degli Stati Uniti. A mio nonno invece interessava la fisionomia delle persone, dall'attore al politico, e aveva un concetto di società «universale», applicabile al resto del mondo».

Non che si schiarsse politicamente, e tuttavia non andò certo d'accordo con i nazisti. «Credo fosse un liberale. Quando Hitler salì al potere - racconta il nipote - mio nonno aveva già subodorato che razza di gangster erano i nazisti. Suo figlio, che fu comunista e poi socialista, fu fatto prigioniero politico e morì nel '44, crediamo sia stato ucciso. E fu lui a passare a mio nonno le foto di prigionieri che poi Sander padre ha fatto proprie perché rientravano nel suo concetto di opera d'arte, nel suo progetto di «Uomini del XX secolo». Perché non è la sua opera d'arte non è la singola foto, come in Stieglitz per dire, quanto l'idea, il concetto di voler rappresentare il genere umano».

Sander ritrasse anche artisti quali il dadaista Raoul Hausman, il compositore Paul Hindemith da giovane, il direttore d'orchestra Wilhelm Furtwängler. A loro, invece dell'anonimato, concesse al massimo le iniziali e la didascalia delle foto. La mostra fiorentina s'intitola «La fotografia non ha ombre», frase dello stesso Sander, e rimane aperta ogni giorno (tranne il mercoledì) fino al 15 gennaio. Catalogo Alinari, telefono del museo 055/213370.

## SCOPERTE

# Un ritratto inedito di Leopardi

È stato scoperto un nuovo ritratto di Giacomo Leopardi, realizzato quando aveva 27 anni. Del grande poeta di Recanati esisteva fino ad oggi una sola immagine e da lui non amata. Questa nuova offre un'immagine meno convenzionale di Giacomo Leopardi: il profilo adunco, i capelli scompolti, le basette lunghe, la giacca a collo alto con il bavero tagliato a coda di rondine, il corpetto rialzato, la camicia a sbuffo, la cravatta girata più volte. La scoperta è dell'accademico dei Lincei Antonio Giuliano, docente di storia dell'arte greca e romana all'università Tor Vergata di Roma. Il ritratto fu eseguito tra il 28 e il 29 luglio 1825 in una locanda di Parma, dove il poeta si era fermato mentre andava a Milano, da un anziano pittore di Parma, Biagio Martini (1761-1840), esegui il disegno a matita su un taccuino, completato poi a studio.